

Paolo Granata

**Italo Calvino: ‘sei lezioni’
sul mondo digitale**

DOPPIOZERO

Un autore enciclopedico come Calvino riesce a stare a suo agio nei contesti più vari, letterari e non, compreso un ambito, quello dei nuovi media, che a prima vista può sembrare scomodo per un uomo di lettere. *Nuovi media* è invero un'etichetta di comodo, quasi una tautologia; il concetto di novità è connaturato all'identità stessa dei media. Nel corso della sua storia, l'uomo ha sempre rinnovato i suoi mezzi per rapportarsi al mondo, tentando di trasformarlo, generando così una trasformazione di ritorno anche su se stesso. I media, inoltre, vecchi o nuovi che siano, non sono solo semplici strumenti. Essi formano un vero e proprio ambiente, un ecosistema sempre presente e in continua trasformazione che con un'altra etichetta di facile appeal oggi giorno chiamiamo *mondo digitale*.

Il ruolo che Calvino riveste in tutto ciò è quello del cartografo; sapiente cartografo del mondo digitale. Le sue bozze erano sotto ai nostri occhi da più di una ventina d'anni. Sei mappe inedite del mondo di fine millennio tratteggiate con punta fine, con la sensibilità propria dell'enciclopedismo di Calvino, sei scoperte, sei intuizioni di un'attualità senza pari: le *Lezioni americane* (1988)¹. È sorprendente, infatti, il modo in cui queste sei *Lezioni*, e le brillanti aperture in esse contenute, sembrano tratteggiare l'attuale scenario dei nuovi media, schiuso appunto sui caratteri della Leggerezza, dell'Esattezza, della Rapidità, della Visibilità, della Molteplicità e

¹ Le citazioni bibliografiche nel testo sono indicate secondo il sistema autore-data-pagina, in cui la data è riferita all'edizione in lingua originale e il numero di pagina all'edizione italiana, qualora disponibile. Fanno eccezione le *Lezioni americane* di Calvino indicate nel testo con la sigla LA; la paginazione si riferisce all'edizione Mondadori, Milano 1993.

della Consistenza.

Una curiosa concomitanza vuole che proprio nel 1984, *annus mirabilis* per la diffusione dell'informatica di massa – nel 1984 infatti al personal computer era stata dedicata la copertina della rivista «Time» in qualità di “uomo” dell'anno –, Calvino ricevette ufficialmente dall'Università di Harvard l'invito a tenere, per l'anno successivo, le celebri Charles Eliot Norton Poetry Lectures, un ciclo di sei conferenze magistrali precedentemente affidate ad intellettuali dal calibro di T. S. Eliot, Igor Stravinsky, Erwin Panofsky, Jorge Luis Borges, Northrop Frye, ed altri. L'invito costituì lo spunto per articolare sei proposte, o *six memos*, come recita il sottotitolo originale del dattiloscritto, indicate dallo stesso Calvino come sei qualità, o specificità, sei valori e promemoria essenziali, non solo letterari, da consegnare in eredità per il nuovo millennio alle porte. Com'è noto, fece in tempo a scriverne soltanto cinque – resta esclusa la sesta lezione, *consistency* – prima che la morte lo cogliesse prematuramente. Per questo motivo, a torto o a ragione, da molti le *Lezioni americane* sono accreditate come una sorta di testamento intellettuale del celebre scrittore; indubbiamente esse costituiscono il culmine della sua riflessione sulla letteratura.

Lo spirito dei *six memos*, il ricco intrecciarsi di rimandi, congetture e citazioni, le suggestive intuizioni retoriche in essi contenute altro non sono che l'evocazione di tratti e assonanze che sembrano trasudare, con lucida e matura consapevolezza, il senso della sfida dichiarata dal postmodernismo, compiutamente riscontrabile nelle fattezze del mondo digitale. Remo Ceserani ha individuato nelle *Lezioni* un vero e proprio “caso Calvino”, «forse la migliore mappa descrittiva della società e della cultura postmoderne (...); uno dei più raffinati schemi concettuali pensati da un osservatore, o *cartografo*, per penetrare nel mondo nuovo che ci circonda e capire le forze principali che lo muovono» (Ceserani 1997, p. 173). La tensione argomentativa attraverso cui si dipanano i temi

calviniani riflette d'altronde il desiderio di una rilettura del passato per cercare il nuovo nella pluralità, nella superficie, nelle relazioni tra le cose, materiali e culturali. Come ha suggerito Mario Perniola, Calvino sembra mettere in atto la strategia dell'*entrismo* che gli permette di comprendere la complessità del mondo, l'instabilità delle sue strutture portanti, celandosi «dietro parole di cui la società della comunicazione si è appropriata» (Perniola 2004, p. 105) per rovesciarne il senso attraverso l'evocazione del legame sociale instaurato dalla critica estetica.

Le sei *Lezioni* si costituiscono, perciò, come coppie concettuali piuttosto che come chiuse e univoche proposizioni; dualismi che si risolvono nelle tensioni oppostive tra l'etichetta e il suo risvolto, che si muovono in un gioco delle parti, quasi come fossero degli ossimori. Per questa ragione la *leggerezza* è il risultato di una gravosità senza peso, la *visibilità* è l'immaginazione che non ha acquisito ancora una forma, la *molteplicità* si dà a partire dalla compresenza dell'unità, e via dicendo. Ogni coppia rivela due livelli inestricabilmente connessi tra loro, intrecciati, articolati, edificati l'uno sul risvolto dell'altro. Questa duplice natura, che la critica calviniana ha interpretato come una vertenza esistenziale, è in realtà una costante del pensiero dell'autore; in cui «l'eroe della storia», nelle parole di Marco Belpoliti, «è per Calvino colui che tiene assieme i due opposti e cerca di conciliarli in un difficile equilibrio» (Belpoliti 1996, p. 29).

Domenico Scarpa ha descritto i sei valori proposti dallo scrittore ligure come delle «limpidissime nozioni astratte che per virtù di stile diventano concrete nel loro determinarsi reciproco» (Scarpa 1999, p. 144). Stando a questa intuizione, essi si scoprono come sei qualità estetiche che è possibile rintracciare nell'esperienza di mediazione del mondo, nei fatti tecnologici del nostro tempo, nella sensibilità culturale e sociale emersa con l'evoluzione del sistema dei media sotto l'egida del postmodernismo. Ed è così che il mondo digitale,

con Calvino, si rivela in tutta la sua *leggerezza, esattezza, rapidità, visibilità, molteplicità e consistenza*.

Leggerezza

Quella sulla *Leggerezza* è certamente la più nota e forse anche la più apprezzata tra le qualità, o specificità, oggetto delle sei *Lezioni* di Calvino, assunte in questa sede come trama interpretativa per tratteggiare la componente sensibile dell'attuale universo dei media, e sbirciare tra le luci e le ombre dell'esperienza estetica nel mondo digitale.

Se c'è un centro, infatti, attorno al quale ruota tutta la prima lezione, questo centro va individuato proprio nell'idea di mondo; nella sua immagine, nella sua conoscenza, nella sua fisicità. L'approccio "mondano" di Calvino si evince fin dalle prime battute, in cui la leggerezza – una sottrazione di peso, non il suo abbandono – è assunta come metodologia, come punto di vista, oltre che come endemica necessità di un diverso «modo di vedere il mondo» (*LA*, p. 14). Alleggerirne l'immagine, dunque, non significa rifiutarne la cruda realtà, bensì cogliere in essa quella sostanza pulviscolare di cui è composta; un processo in cui la conoscenza del mondo esige la dissoluzione della sua compattezza, per riuscire a percepire «ciò che è infinitamente minuto e mobile e leggero» (p. 13). È la decostruzione delle strutture forti di pensiero che gioca a favore di quelle deboli, o leggere, appunto, senza alcun distacco da un'idea di materialità. È l'esperienza del peso delle cose che permette di apprezzarne la leggerezza, così come la metafora della frammentazione o polverizzazione della realtà non sottintende l'abbandono della fisicità del mondo, piuttosto essa è espressione di un nuovo modo di interpretare la leggerezza; e lo si legge poco più avanti quando Calvino scopre apertamente il suo intento nel dire che essa «si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono al caso» (p. 20).

Le virtù epifaniche delle *Lezioni americane* nei confronti dello scenario mediatico contemporaneo si rivelano più esplicitamente quando Calvino – negli anni in cui il personal computer aveva da poco fatto il suo ingresso nella cultura di massa – riconosce nell’attuale struttura del mondo dei media quel nuovo tipo di energia capace di agire, guidare, animare la pesantezza delle macchine: il *software*, in tutta la sua leggerezza. Alla rigidità meccanica, emblema della modernità, si contrappone così la fluidità del sentire postmoderno. Si tratta in fondo di una presa d’atto del clima sociale espresso nei termini di una «era tecnologica cosiddetta postindustriale (...) una seconda rivoluzione industriale» (p. 3), ovvero ciò che di lì a poco sarà osannato dai più come una vera e propria rivoluzione, la rivoluzione digitale. Ma l’interesse per il flusso di informazioni che circola sotto forma di *bits* e di impalpabili impulsi elettronici si rivela in realtà come il risultato dell’approccio calviniano orientato a scorgere in ogni ramo della scienza e della tecnologia nuove possibilità, nuovi strumenti, nuovi mezzi per mediare il mondo e costruirne un’immagine aderente ai mutati bisogni contemporanei, in assonanza, o in omologia, con quanto avviene in campo artistico e letterario; a conferma del fatto che entrambi i campi schiudono nuovi «stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo» (p. 12). A tal proposito, la lettura del mito di Perseo e della Gorgone con cui si apre la prima delle *Lezioni* sembra quasi un’allegoria del rapporto dell’uomo col mondo: è grazie al riflesso sullo scudo di Atena che Perseo riesce a sfuggire allo sguardo pietrificante della Medusa, il che vuol dire osservare il mondo con altri occhi; attuare una dissoluzione visiva e cognitiva del mondo, acquisire nuovi strumenti di conoscenza, nuovi mezzi di mediazione con esso.

Le intuizioni disseminate nella lezione sulla *Leggerezza* rivelano perciò un corollario dell’idea di conoscenza come «dissoluzione della compattezza del mondo» (p. 13). Si tratta di una doppia

articolazione, un'alternativa bipolare che trova nelle figure di Lucrezio e Ovidio la sua esplicazione. Se la leggerezza dissolutiva espressa nel *De rerum natura* di Lucrezio sta nel riconoscere la pulviscolarità del mondo, l'unicità di ogni sua parte, l'infinita sua scomposizione in elementi primi e inalterabili, atomi impalpabili e corpuscoli invisibili, nelle *Metamorfosi* di Ovidio, invece, la leggerezza è il sintomo di un cercare nel caos della sostanza pulviscolare della realtà nuove forme e nuove relazioni tra le cose, riconoscendo in esse quel tessuto connettivo del mondo, quella molteplicità in cui tutto è in rete con tutto. Nelle parole dell'autore: «se il mondo di Lucrezio è fatto d'atomi inalterabili, quello d'Ovidio è fatto di qualità, d'attributi, di forme che definiscono la diversità d'ogni cosa» (p. 14). In entrambi – evidenza Calvino – l'idea di leggerezza ha fondamenti filosofici e scientifici: le dottrine di Pitagora per Ovidio, quelle di Epicuro per Lucrezio.

Dalla complementarità delle due visioni traspare un'immagine del mondo organizzato attorno ad un sistema, in cui non c'è una rigida gerarchia tra la dura materialità delle cose e l'impalpabile leggerezza del pensiero che in qualche modo le anima. Si tratta, infatti, di un dispositivo – in analogia con quanto rappresentato dalla diade hardware/software – che comprende entrambi, in un costante equilibrio orbitale che conferisce al sistema una dinamica reciprocità. Un ulteriore indizio di questa doppia tensione sistemica lo si ritrova in altre due figure, quella di Dante e del suo amico e maestro Cavalcanti. L'uno capace di dare concretezza, «solidità corporea anche alla più astratta speculazione intellettuale» (*LA*, p. 20), l'altro, invece, nell'immagine pittoresca evocata da Boccaccio, capace di spiccare un balzo appoggiandosi sulla pesantezza del mondo – «sì come colui che leggerissimo era» (p. 16) – e afferrare quelle «entità impalpabili che si spostano tra anima sensitiva e anima intellettuale» (p. 17), astraendo l'esperienza mondana «come se il pensiero si staccasse dall'oscurità in rapide scariche elettriche»

(p. 20).

Ancora in riferimento all'opera di Cavalcanti – «poeta della leggerezza» (p. 16) –, nell'interpretazione che ne dà Calvino, si scorge «qualcosa che è contraddistinto da tre caratteristiche: è leggerissimo; è in movimento; è un vettore d'informazione» (p. 17). Tre aspetti che delineano una curiosa figura di messaggio-messaggero – il testo poetico, ma non solo –, ovvero il contenitore che si fa contenuto, il messaggio che diventa medium. Anche in questo consiste l'approccio pulviscolare alla sostanza del mondo, un riflesso – lo scudo bronzeo di Perseo – della logica astrattiva e simbolizzante del software, emblema del mondo digitale: scomposizione delle cose e individuazione delle relazioni – vecchie e nuove – sussistenti tra di esse. L'inerenza al mondo che Calvino sembra suggerire – singolare vaticinio in relazione al portato simbolico dei nuovi media – va oltre il semplice rapporto mimetico con la realtà. Quest'ultima chiede di essere alleggerita, configurata in schemi e processi astraenti piuttosto che rappresentativi; è la logica del pensiero software, nelle parole dell'autore, «la narrazione d'un ragionamento o d'un processo psicologico in cui agiscono elementi sottili e impercettibili, o qualunque descrizione che comporti un alto grado d'astrazione» (p. 21).

Non il distacco dalla realtà, bensì un suo alleggerimento e l'individuazione di un nuovo punto di vista per la conoscenza del mondo – Marco Belpoliti ha suggerito che «tutta l'opera di Calvino è, infatti, una riflessione sul punto di vista» (Belpoliti 1996, p. 5) – s'inscrivono in ciò che Calvino, sulla scorta del pensiero lucreziano, definisce nei termini di una concezione atomistica dell'universo, «un pulviscolo d'atomi come tutto ciò che costituisce l'ultima sostanza della molteplicità delle cose» (*LA*, p. 26). Se la vera sostanza del mondo sta nelle sue particelle elementari, negli aggregati d'atomi che ne costituiscono la grana, allora la sua *Erlebnis* – il vissuto, secondo la terminologia proposta da Husserl – consisterà in un atto

combinatorio, più vicino al pensiero di Ovidio; una continua riconfigurazione o composizione della sua forma, o meglio, delle sue possibili forme, un processo che l'autore individua nell'atomismo di Cyrano de Bergerac.

L'inerenza al mondo intesa come immersione nella sua sostanza pulviscolare e appartenenza dell'uno (la dimensione atomistica) al molteplice (le forme relazionali) costituisce inoltre l'aggancio per ridimensionare il ruolo egemonico accordato ai processi comunicativi all'interno del mondo digitale. In termini calviniani, significa togliere peso alla comunicazione, osservarla da un altro punto di vista, secondo una prospettiva alleggerita, scevra dai meccanismi grevi e fuorvianti dei cosiddetti *mezzi* di comunicazione, erroneamente intesi come semplici canali o *pipeline* per la trasmissione di messaggi. Suona ormai come un assioma, infatti, riferirsi ai nuovi media utilizzando l'etichetta *tecnologie della comunicazione*. Invero, come già notava McLuhan, la comunicazione costituisce una condizione possibile ma non esclusiva delle modalità con cui l'uomo interagisce col mondo, o media il suo rapporto con esso. Le stesse logiche di interazione e di accesso ad un sistema relazionale di senso sottese alle reti informatiche e sulle quali si fonda la dimensione cognitiva e connettiva dei nuovi media fanno della comunicazione un atto di partecipazione immersiva, di coinvolgimento, di scivolamento nella pulviscolarità del mondo; un *esser-ci* secondo una prospettiva di appartenenza, un'azione, un comportamento, un processo, un evento non necessariamente limitato all'idea *trasmissiva* della comunicazione, bensì connaturato al luogo in cui tale evento accade, laddove la comunicazione si fa *mondo*.

Pertanto, seguendo questa linea interpretativa si è legittimati a reagire al portato egemone della comunicazione, retaggio dei media di massa, con la strategia calviniana della dissoluzione della compattezza del mondo, considerando perciò le figure di Lucrezio e

Ovidio espressione di due concezioni differenti ma complementari dei processi comunicazionali resi evidenti nello scenario mediatico contemporaneo. L'una, quella lucreziana, orientata ai segni, alla parte oggettuale, alla parcellizzazione, scomposizione o atomizzazione della comunicazione (il "peso" del messaggio, ovvero *che cosa* il medium comunica); l'altra, una concezione ovidiana della comunicazione, volta a tracciarne le coordinate relazionali, le forme e i processi combinatori, nell'incessante trasmutabilità del tessuto connettivo del mondo (la "leggerezza" del medium, ovvero *come* esso agisce sull'immaginario sociale e sulla sfera estetico-intellettuale).

È così che tra atomi e forme, tra l'uno e il molteplice, tra trasmissione e interazione, o ancora, tra comunicazione lucreziana e ovidiana nei termini appena esposti, si scoprono i caratteri di quella tensione oppositiva, quel difficile equilibrio – quasi una tautologia –, quella «ricerca della leggerezza come reazione al peso del vivere» (LA, p. 33) che, ha scritto Domenico Scarpa, rappresenta un principio costante sotteso a tutta l'opera calviniana, «il procedimento creativo che più d'ogni altro (la) caratterizza» (Scarpa 1999, p. 146). Ed ecco che nel senso della continua sfida alla legge della gravitazione, nella «spinta dell'immaginazione a superare ogni limite» (LA, p. 30) si scorge un'efficace metafora della conoscenza, la funzione esistenziale e archetipica che guida l'uomo a trasformare il mondo, a rinnovare i suoi strumenti materiali e ideazionali di mediazione con esso, generando così una trasformazione anche in se stesso, proprio come fa il Barone di Münchhausen, evocato al termine della lezione sulla *Leggerezza*, che riesce a calarsi giù dalla luna tagliando e riannodando più volte la stessa corda a cui è sospeso lungo la discesa, o che trova il modo di sollevare se stesso e il suo cavallo tirando con forza la coda della sua stessa parrucca.

Rapidità

Nel condurre la sua apologia della *Rapidità*, Calvino sembra

interpretare e anticipare con consapevole lucidità molti tratti dello scenario tecnologico contemporaneo, frastagliato nella fluidità del mondo digitale, riuscendo a cogliere nella seduzione della letteratura combinatoria, nella corsa al tempo e nel gioco di digressioni e iterazioni, quei caratteri di densità e immediatezza sottesi al trionfo dei mezzi informatici che avrebbe connotato il passaggio di millennio sullo sfondo delle *Lezioni*.

Certo, il mito della velocità, più che all'età contemporanea, pertiene di diritto ad uno degli elementi cardini dell'immaginario dell'età moderna: la macchina. La glorificazione che, per esempio, di essa ha fatto il Futurismo s'inscrive d'altronde nell'elogio della velocità come espressione del progresso, avendo individuato nella cultura materiale del proprio tempo un elemento di emancipazione dall'orizzonte sociale contro cui si staglia lo spirito del *Manifesto*. La "bellezza della velocità", magnificata alla quarta glossa nel testo del 1909, risulta perciò orientata in prevalenza, seppur con discreti margini di ambiguità, alla dimensione tecnologica di specie meccanica – la vocazione mass mediale di tipo analogico, o *hardware*, se si vuole –, lasciando solo intuire le possibili risultanze della correlazione con i fenomeni elettromagnetici, *soft*, già allora tiepidamente evidenti.

Perché allora Calvino rispolvera il mito della velocità, già consunto lungo tutto il Novecento, e non solo dalle avanguardie artistiche? Perché lascia intendere un discorso di continuità col recente passato appena dietro le spalle e, piuttosto che distaccarsene, preferisce reiterare uno dei valori fondanti della tarda modernità a favore del nuovo millennio alle porte? In altri termini, perché non prevede, in alternativa al portato ansiogeno della rapidità, un modello cronologico più affine alla sensibilità postmoderna?

A ben guardare, la risposta a queste domande la si ritrova già nel testo della lezione qui evocata, e più precisamente a partire dalla

citazione che Calvino fa delle note allo *Zibaldone*, in cui Leopardi si muove a sostenere che «la rapidità e la concisione dello stile piace perché presenta all'anima una folla di idee simultanee, così rapidamente succedentisi, che paiono simultanee, o fanno ondeggiar l'anima in una tale abbondanza di pensieri, o d'immagini e sensazioni spirituali, ch'ella o non è capace di abbracciarle tutte, e pienamente ciascuna, o non ha tempo di restare in ozio, e priva di sensazioni» (LA, p. 50). Già s'intuisce che la rapidità calviniana non poggia su elementi fisici, non richiama l'accelerazione di un corpo mobile o il dinamismo di specie meccanica celebrato dai manifesti futuristi. Lo aveva specificato invero poco prima, nel citare una novella del Boccaccio e il romanzo *The English Mail-Coach* dello scrittore inglese Thomas De Quincey, asserendo con franchezza che «il tema che qui ci interessa non è la velocità fisica, ma il rapporto tra velocità fisica e velocità mentale» (p. 49). Ed ecco che attraverso questo corollario si esplicita il robusto fattore di novità incluso nelle *Lezioni* – e nella cassetta degli attrezzi per il guado di millennio –, che pur si coniuga in continuità, e senza alcuna traumatica frattura, con quelle esperienze della velocità, eredità culturale propria dell'età moderna.

Un singolare presentimento si scorge nella figura del *mail-coach*, il postale inglese appena evocato; quasi a individuare un nesso di profetica intuizione nei confronti della popolarità di cui di lì a poco – Calvino prepara le sue *Lezioni* tra il 1984 e il 1985 – avrebbe avuto goduto una potente e innovativa, oltre che rapidissima, forma per la corrispondenza epistolare: la posta elettronica. Il dado è presto tratto: l'era della velocità nei trasporti, dell'industrialismo forte affidato alle macchine – per quanto veloci ed efficienti esse siano – cede definitivamente il passo alla cosiddetta Età dell'informazione, in cui rapidità, accelerazione, velocità favoriscono una nuova condizione percettiva, diventano eccellenti sinonimi di una inedita esperienza di comunicazione, aliena ad ogni tipo di assenza, radicata

nella simultaneità delle coordinate temporali e nella rappresentazione mimetica della prossimità fisica; in una parola: il cibernazio.

La “folla d’idee simultanee” evocata in Leopardi si rivela, così, un’immagine più che appropriata a descrivere la complessità del nuovo spazio informazionale – dominato dalle tecnologie post-elettroniche – che si sarebbe avverato con l’avvento della cosiddetta *network society* nell’ultimo scorcio del xx secolo, che Calvino non fece in tempo a vedere. E nello stesso “affollamento”, o sovrapposizione, o simultaneità di oggetti simbolici – l’esemplare simbolismo dell’anello magico da cui prende il via la lezione (*LA*, p. 39) –, o di velocità mentali, l’autore sembra trovare l’allegoria decisiva a illustrare le operazioni di continuità e discontinuità del tempo proprie dell’articolazione narrativa (p. 46).

A ciò si aggiunge un altro pilastro dell’età contemporanea che nelle pagine delle *Lezioni* s’inserisce a sciogliere «l’incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo o dilatandolo» (p. 43). Si tratta della *relatività* (p. 45), emblema delle scoperte scientifiche del Novecento, attraverso cui Calvino sembra quasi far intendere di voler includere la presenza della celebre formula einsteiniana nei valori – o qualità, o specificità – da consegnare al futuro millennio, proprio come, nella sua simbolizzazione numerica e letterale, questa viene inserita nelle sonde spaziali inviate alla volta di pianeti lontani, in cerca di un contatto con forme intelligenti nel cosmo a cui trasmettere il livello di sapienza scientifica raggiunto dalla nostra umanità.

L’accostamento agli esperimenti spaziali volti a stabilire un ipotetico incontro con presunte forme d’intelligenza aliena non giunge a caso. Talché, nell’argomentare l’elogio alla velocità mentale, Calvino chiama a rinforzo un altro caposaldo della storia del pensiero umano, questa volta scelto nel ventre della “scienza moderna”: Galileo, che nel *Dialogo dei massimi sistemi*, tra il

tolemaico Simplicio e il copernicano Salviati, fa intervenire il “velocissimo” Sagredo – moderno Theut, o Ermes, o Mercurio – a compiere l’«elogio della più grande invenzione umana, quella dell’alfabeto» (p. 51). Qui Calvino scopre quasi tutte le sue carte, o, per dirla con le parole di Galileo citate nella Lezione in corso, si gioca il jolly dei «“vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta” (...) lo strumento insuperabile della comunicazione. Comunicazione tra le persone lontane nello spazio e nel tempo, dice Galileo; ma occorre aggiungere comunicazione immediata che la scrittura stabilisce tra ogni cosa esistente o possibile (...); in un’epoca in cui altri *media* velocissimi e di estesissimo raggio trionfano, e rischiano d’appiattare ogni comunicazione in una crosta uniforme e omogenea, la funzione della letteratura è la comunicazione tra ciò che è diverso in quanto è diverso, non ottundendone bensì esaltandone la differenza, secondo la vocazione propria del linguaggio scritto» (p. 52).

L’autore de *Le Cosmicomiche* e di *Ti con zero* non si sarebbe certo sorpreso né meravigliato potendo assistere al trionfo della comunicazione scritta suggellato dai dispositivi *mobile* del nostro tempo che, in fondo, hanno largamente caratterizzato quel passaggio di millennio preconizzato nelle *Lezioni*. L’utilizzo oramai indiscusso dell’*e-mail*, si è detto, sembra quasi essere stato presagito nel *server* di fine Ottocento del *mail-coach* di De Quincey; e lo stesso accade nell’«agilità, mobilità, disinvoltura; tutte qualità che s’accordano con una scrittura pronta alle divagazioni, a saltare da un argomento all’altro, a perdere il filo cento volte e a ritrovarlo dopo cento giravolte» (p. 53), che sembra proprio descrivere la pratica ipertestuale di navigazione on line, o di scrittura dei *blog* e delle tante forme di *posting* sui social media. E senza dubbio è plausibile immaginare che si sarebbe davvero divertito Calvino nel ritrovare l’economia espressiva del folktale, l’elogio della brevità, l’efficacia dell’epigramma, delle *short stories* – alla maniera proprio di *Ti con*

zero e de *Le Cosmicomiche* – o delle collezioni di «racconti di una sola frase, o d'una sola riga se possibile, (al pari di quella) dello scrittore guatemalteco Augusto Monterroso: “Cuando despertó, el dinosaurio todavía estaba allí”» (p. 58) nei centosessanta caratteri di un SMS, o nei centoquaranta caratteri di un tweet.

Sulle lungimiranti intuizioni di Calvino, e sulle corrispondenze omologiche individuate nella seconda lezione sulla *Rapidità*, resta ancora un'ultima constatazione da fare, che certamente si presenta come un ulteriore lasciapassare verso i temi che di seguito saranno trattati. Con un tono sommessamente autobiografico, Calvino scrive: «Già dalla mia giovinezza ho scelto come mio motto l'antica massima latina *Festina lente*, affrettati lentamente»; e poco più sotto aggiunge: «Il mio lavoro di scrittore è stato teso fin dagli inizi a inseguire il fulmineo percorso dei circuiti mentali che catturano e collegano punti lontani dello spazio e del tempo» (*LA*, p. 55). Come non interpretare, dunque, queste ultime parole come una perfetta immagine del paradigma della rete, elemento essenziale dell'attuale orizzonte tecnologico, espressione della cultura materiale del nostro tempo, nei confronti della quale le sei *Lezioni* sembrano orientate, a svelarne e anticiparne i corrispettivi simbolici. Così, nella mitologia della velocità offerta da Calvino a chiosa della seconda lezione (p. 59-61), si scorge la contrapposizione nella complementarietà e la novità senza frattura tra l'immediatezza, l'istantaneità, la mobilità, la natura ondulatoria di Hermes-Mercurio e la mediazione, il temperamento, l'intuizione, la natura fabbrile e artefattuale di Vulcano-Efesto; quasi a tratteggiarne la tensione come dimensione archetipica dell'esperienza estetica nei nuovi media, quella espressa nel sublime ossimoro augusteo, poi di Erasmo, «*Festina lente*».

Esattezza

Leggendo quanto riportato nella terza lezione si ha un'impressione di fondo: sembra, infatti, che attraverso di essa Calvino abbia

volutamente eluso alcune implicite vertenze pragmatiche e circostanziali connaturate all'oggetto stesso della lezione, preferendo piuttosto tratteggiare un modello epistemologico, una vera e propria epistemologia dell'*Esattezza*, ancora una volta condotta tramite la strategia delle coppie bipolari, della tensione oppositiva tra un concetto e il suo risvolto, tra la parte e il tutto, o meglio, tra il particolare e il molteplice².

La lezione si apre con l'idea di precisione evocata attraverso il riferimento al Maat, la dea della bilancia secondo gli Egizi. Sono notizie che Calvino attinge da una conferenza di Giorgio de Santillana del 1963 sulla sapienza degli antichi nell'osservazione dei fenomeni celesti. Con ciò sembra affiorare tra le righe un primo indizio metodologico: osservare significa innanzitutto saper misurare i fenomeni; agire sulla base di una «fedeltà all'idea di limite, di misura» (*LA*, p. 77) che da sempre ha contraddistinto il pensiero dello scrittore ligure. Come ha insegnato Heisenberg (1958), sono gli strumenti di osservazione e misurazione, nonché il linguaggio stesso di descrizione utilizzato, a determinare l'immagine che di un dato fenomeno si ha. Esso è il risultato di una costruzione logica, sul piano strumentale e linguistico. Pertanto, ecco le prime due questioni da mettere sul piatto della bilancia, è proprio il caso di dirlo: gli strumenti e il linguaggio.

Proseguendo lungo questa direzione, conviene riportare per intero le tre brevi definizioni che Calvino dà dell'esattezza: «Esattezza vuol dire per me soprattutto tre cose: 1) un disegno dell'opera ben definito e ben calcolato; 2) l'evocazione d'immagini visuali nitide, incisive, memorabili; in italiano abbiamo un aggettivo che non esiste in inglese, "icastico", dal greco *εικαστικός*; 3) un

² Puntualizza Calvino: «Ho preferito parlare di particolare e di molteplice, anziché di "parte" a di "tutto", perché "tutto", "totalità" sono parole di cui diffido sempre un poco. Non ci può essere un tutto dato, attuale, presente, ma solo un pulviscolo di possibilità che si aggregano e si disgregano» (*LA*, p. 155).

linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione» (LA, p. 65). Non sfugge agli occhi il fatto che tra i tre punti enucleati, Calvino sembra dedicare la dovuta attenzione soltanto all'ultimo, il linguaggio, tralasciando i primi due, la capacità di calcolo, e l'aderenza al reale, l'icasticità. Tuttavia, è proprio sul portato semantico e concettuale dell'icasticità che forse si regge l'intero impianto epistemologico dell'*Esattezza*.

In ossequio allo spirito delle *Lezioni*, anche in questo caso il discorso intorno all'icasticità è edificato sulla convivenza di immagini, figure, suggestioni apparentemente opposte, ma complementari. Agli antipodi tra loro, esattezza e indeterminatezza si spartiscono, così, lo stesso duplice ruolo. Si tratta del principio delle coppie bipolari, laddove ogni coppia non va considerata come il risultato di una proposizione univoca, orientata a favore dell'uno o dell'altro termine, e quindi a discapito del primo o del secondo, piuttosto come un dualismo che si risolve nella continua tensione dialogica tra l'etichetta e il suo risvolto; un gioco delle parti in divenire, una contingenza processuale di appartenenza e non di esclusione. Lo spazio tensivo dell'icasticità è circoscritto, lungo tutto il testo, da una serie di coppie concettuali, emblemi e prototipi dell'idea calvianiana di esattezza, le quali costituiscono i poli dell'intero edificio epistemologico della lezione. Ne compaiono nel testo almeno una dozzina, accompagnate dalle relative coordinate letterarie, nell'ordine: la precisione e il vago, l'infinito e l'indefinito (Leopardi), cognizione astratta e cognizione empirica (Kant), esattezza e indeterminatezza (Robert Musil), *Mathesis singularis* e *Mathesis universalis* (Barthes), ordine e disordine (Mallarmé), il cristallo e la fiamma (Chomsky, Piaget), razionalità e sensibilità (Marco Polo), superficie e profondità (Hofmannsthal), visibile e invisibile, presenza e assenza (Calvino), la scrittura e il disegno (Leonardo). Ne viene fuori una vera e propria gnoseologia

dell'universo Calvino. Come ha scritto Adriano Piacentini, «Sulle sue scacchiere confluisce un atteggiamento mentale antico quanto l'uomo che è quello di conoscere e ordinare i segmenti della realtà, di attribuire loro un senso, di dare un senso al disordine e di riconoscere il limite delle possibilità umane» (Piacentini 2002, 207).

Icasticità calviniana, si è detto, perseguita attraverso una doppia via, una doppia pulsione conoscitiva: da una parte, la riduzione del mondo a schemi astratti, la tendenza geometrizzante, il ricorso a procedimenti logico-matematici, dall'altra l'inerenza al mondo nella sua materialità, l'immediatezza sensoriale, l'aspetto sensibile delle cose. Due diversi tipi di conoscenza secondo Calvino: «una che si muove nello spazio mentale d'una razionalità scorporata, dove si possono tracciare linee che congiungono punti, proiezioni, forme astratte, vettori di forze; l'altra che si muove in uno spazio gremito d'oggetti e cerca di creare un equivalente verbale di quello spazio riempiendo la pagina di parole, con uno sforzo di adeguamento minuzioso dello scritto al non scritto, alla totalità del dicibile e del non dicibile» (*LA*, p. 82). In sintesi estrema, ecco l'epistemologia dell'esattezza tracciata da Calvino o, come ha suggerito Marco Belpoliti, le coordinate interpretative del reale, laddove «Le due possibilità definite dallo scrittore corrispondono a due differenti mappe del reale, a due diversi atlanti che Calvino redige: il primo tutto astratto riporta solo le traiettorie, i tragitti, le linee le direzioni dei vettori; nel secondo, invece, il mondo è riprodotto così come appare, pieno di forme e oggetti, come in una fotografia, seppur mentale» (Belpoliti 1996, p. 48).

Sulla scia di quest'ultima sollecitazione, ecco rivelarsi, ancora una volta, una delle tante virtù epifaniche delle *Lezioni*, laddove la doppia pulsione conoscitiva dell'icasticità, la continua tensione tra esattezza e indeterminatezza sembrano rappresentare una rendicontazione puntuale e quanto mai attuale di quell'universo di significato racchiuso in una delle espressioni chiave del mondo

digitale: la diade analogico/digitale. Se le intuizioni disseminate nella prima lezione sulla *Leggerezza* indicavano il corollario dell'idea di conoscenza come «dissoluzione della compattezza del mondo» (p. 13), in questa terza lezione Calvino sembra andare ancora oltre, anticipando con estrema lucidità e lungimiranza uno dei tratti essenziali dello scenario tecnologico contemporaneo, e porgendo le coordinate più adatte ad interpretare lo snodo teorico insito nel rapporto tra l'analogico e il digitale, intesi appunto come due distinte attitudini di inerenza, di esattezza.

Il bisogno endemico di icasticità verso cui convergono le pulsioni rappresentative evocate da Calvino nelle coppie bipolari sopra enumerate si presenta, infatti, come il riflesso di una duplice tensione argomentativa per mezzo della quale far convivere la contingenza di schemi astrattivi, sintetici e razionali, le istanze ordinatrici ed essenziali per ricostruire a tratti discreti il mondo (la logica digitale) con la conoscenza dell'aspetto sensibile delle cose, di ciò che si manifesta come densità e continuità del mondo (il pensiero analogico). O ancora, nei termini dell'estetica baumgarteniana, tale convivenza potrebbe riguardare la doppia articolazione sussistente tra la cosiddetta *gnoseologia superior* e la *gnoseologia inferior*. Il tutto, si è detto, è espressione di una continua tensione dialogica, un reciproco rincorrersi, una doppia logica di inerenza al mondo, secondo il principio della suddetta epistemologia calviniana dell'esattezza. È sembrato perciò spontaneo accogliere l'invito a collocare l'astrazione dalla parte del digitale e la tangibilità dalla parte dell'analogico. O ancora, riservare al digitale l'emblema della fiamma, all'analogico quello del cristallo, così come attribuire – da una prospettiva tipicamente postmoderna – alla profondità i caratteri dell'analogico, alla superficie quelli del digitale.

Un'ultima considerazione riguarda Leonardo, «omo senza lettere» (LA, p. 86), citato da Calvino a chiosa del testo. Il ricorso a Leonardo permette allo scrittore ligure di individuare un caso

esemplare dell'idea calviniana di icasticità, e cioè quella convivenza della doppia logica di inerenza al mondo, intesa come strategia conoscitiva, su cui è edificato l'intero impianto epistemologico della lezione. Nella figura di Leonardo convivono, infatti, in una continua tensione tra concezione ed espressione, due possibili vie per raffigurare ed indagare il mondo, afferrare la forza della natura; l'una, la scrittura, e cioè l'emblema del ricorso a schemi astratti di formalizzazione, logico e linguistica (la via del digitale), l'altra, il disegno e la pittura, e cioè gli emblemi dell'accumulazione di tracce figurative, segni, forme pienamente sensibili (la via dell'analogico). È per questo motivo che nei codici leonardeschi scrittura e pittura, parole e disegni s'intersecano a formare un unico discorso; quasi un vaticinio di tutte le problematiche sollevate dal rapporto analogico/digitale che Calvino sembra voler evocare tramite il ricorso al genio rinascimentale. All'uomo contemporaneo, dunque, spetta di individuare, di volta in volta, i migliori strumenti linguistici ed espressivi, per tentare di afferrare la realtà attraversando quel «fragile ponte di fortuna» (p. 86) che lo separa dal mondo.

Visibilità

Quella sulla *Visibilità* è forse la lezione che meglio esprime la poetica di Calvino in rapporto a due concetti chiave, la fantasia e l'immaginazione, attorno ai quali la lezione stessa dichiaratamente sembra orbitare. In essa affiora con nitidezza quel visualismo oscillante tra scienza e arte che molto ha affascinato la critica calviniana e che, come ha suggerito Marco Belpoliti, fa di Calvino «uno degli autori più “visuali” della nostra letteratura» (Belpoliti 1996, p. XIV).

Figlio della “civiltà delle immagini”, come egli stesso si definisce (*LA*, p. 104), Calvino mette in atto la strategia del visualismo come chiave d'accesso preliminare per la ricerca di forme espressive linguistiche, letterarie e non solo. Le *Lezioni americane* sono, infatti,

costellate di metafore visive, emblemi e immagini, anch'esse il risultato di una continua ricerca percettiva, o meglio, di un continuo lavoro di traduzione della sfera dell'immaginazione nell'universo delle forme sensibili; operazione condotta anche in direzione opposta. A tale proposito è lo stesso Calvino a «distinguere due tipi di processi immaginativi: quello che parte dalla parola e arriva all'immagine visiva e quello che parte dall'immagine visiva e arriva all'espressione verbale» (p. 93). Si tratta di un percorso a doppio senso, il risultato di una tensione bipolare nella quale s'inscrive l'intera poetica calviniana dichiarata nella *Visibilità*.

Doppia è anche l'ipotesi interpretativa lungo la quale, sui passi di Jean Starobinski, procede il ragionamento condotto da Calvino nel corso della lezione: da un lato l'immaginazione come strumento di conoscenza, immaginare per conoscere; dall'altro l'immaginazione come contatto col mondo, immaginare per comunicare, interagire. Senza invocare troppe attenuanti, Calvino riferisce di aver operato in entrambe le direzioni, ma allo stesso tempo dichiara di schierarsi dalla parte della seconda opzione, nelle parole dell'autore, quella della immaginazione come «identificazione con l'anima del mondo» (LA, p. 102). Sul primo fronte, dunque, si può collocare l'intenzione razionale e analitica che è connaturata alla scienza ed è dunque vicina ad un'idea di immaginazione come strumento di conoscenza. Sull'altro, invece, l'immaginazione assume la forma di una espressione di memoria sociale, più vicina alla sfera delle pratiche artistiche, in cui stili e tradizioni si mescolano e si confondono in una comune e condivisa «partecipazione alla verità del mondo» (p. 99); espressione dell'idea antropologica di «immaginazione come pratica sociale» (Appadurai 1997, p. 50). A tale proposito, il discorso si fa ancora più interessante quando Calvino, con l'esplicita intenzione di superare la doppia ipotesi interpretativa iniziale, individua un ulteriore aspetto dell'immaginazione, ovvero arriva a descrivere quest'ultima come un «repertorio del potenziale,

dell'ipotetico, di ciò che non è né è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere» (LA, p. 102). E con questa definizione il nostro scrittore dà prova di saper cogliere, interpretare e, per alcuni versi, anticipare molte delle argomentazioni che hanno accompagnato l'avvento della cosiddetta realtà virtuale, il palcoscenico per eccellenza dell'immaginazione perseguita per via tecnologica, che sembra aver trovato le sue migliori forme espressive nella cultura visiva contemporanea, sotto il dominio indiscusso dell'immagine digitale.

La strategia della visibilità messa in atto da Calvino è, per diretta ammissione dell'autore, la risposta al bombardamento delle immagini tipico della società di massa: «Quale sarà il futuro dell'immaginazione individuale in quella che si usa chiamare la "civiltà dell'immagine"? Il potere di evocare immagini *in assenza* continuerà a svilupparsi in un'umanità sempre più inondata dal diluvio delle immagini prefabbricate?» (p. 103). Piuttosto che subire tale diluvio, lo scrittore ligure suggerisce di reagire intraprendendo un percorso opposto, un ritorno al grado zero dell'immaginazione, condensato nella formula del «*pensare per immagini*», in cui si ritrova quel sentire tipicamente postmoderno che è capace di riscoprire, recuperare, riciclare le immagini, utilizzandole e adattandole di volta in volta a nuovi contesti. Domenico Scarpa ha accostato il senso di tale formula all'idea calviniana di fantasia, definendola come la «capacità di tradurre in immagini gli stimoli che il mondo ci propone: per cui essa è innanzitutto sguardo, in particolare quello sguardo *straniato* che ci permette di vedere il mondo (esterno e interiore) diversamente dall'ordinario» (Scarpa 1999, p. 122). Si tratta, pertanto, della facoltà di attingere ad un ventaglio di possibilità, un «golfo della molteplicità» (LA, p. 102), che l'immagine digitale sembra contenere per sua stessa natura. Essa rappresenta l'attuazione più evidente di quel «cinema mentale» (p. 93) citato da Calvino nella lezione, in cui i confini tra immaginazione

e visualizzazione sembrano sfaldarsi. E ancora, si ha l'impressione di assistere alla descrizione dei procedimenti generativi delle immagini digitali realizzate tramite i più sofisticati software informatici laddove Calvino mostra la fantasia come «una specie di macchina elettronica che tiene conto di tutte le combinazioni possibili e sceglie quelle che rispondono a un fine, o che semplicemente sono le più interessanti, piacevoli, divertenti» (p. 102).

A chiosa della lezione, Calvino rivela il proprio intento. Affiora, infatti, una vera e propria apologia della scrittura come soluzione espressiva attraverso cui fantasia e immaginazione possono vivere ed essere esperibili in piena autonomia nella materialità del mondo. Inoltre, come ha suggerito Giulio Lughi, «Calvino amplia il campo della letteratura, importandovi altre modalità sensoriali e cognitive, basate sull'immediatezza, sulla partecipazione immersiva, sul coinvolgimento» (Lughi 2006, pp. 45-46). Ancora una volta le *Lezioni americane* sembrano anticipare le vertenze più attuali del mondo digitale, da esse «emerge un'immagine di scrittura come motore sottostante che da sempre guida e gestisce le rappresentazioni visuali e partecipative (*vedere* e *sentire*), uno strumento di estrema potenza che (...) ora è pronto a gestire e guidare i nuovi oggetti e le nuove istituzioni mediali e multimediali» (p. 49). Da semplice fatto mentale, perciò, l'immagine si trasforma, diviene fatto materiale, sottoposta ad un continuo e infinito processo di reificazione – l'immagine che diventa cosa – alla cui base si colloca il potere evocativo ed espressivo dei segni, del linguaggio, della scrittura declinata nelle tante pratiche di produzione multimediale. La parola scritta assume così la forma di un «involucro immaginoso» (*LA*, p. 101), tratto concreto dell'*indecidibile* (p. 109); essa si scopre autonoma, rivela se stessa, si fa strada da sé, ad annunciare quel trionfo del significante sul significato, della forma sul contenuto, passaggio chiave di tutta la più attuale riflessione sull'immagine digitale. Ed ecco che il

visualismo calviniano diviene una chiave interpretativa di quell'autoreferenzialità delle forme espressive tipica della cultura visiva contemporanea di cui il mondo digitale, in tutta la sua visibilità, sembra essere interamente innervato.

Molteplicità

L'ultima delle *Lezioni* che Calvino porta a termine è in realtà il risultato di una riflessione ben più ampia condotta dallo scrittore ligure lungo un percorso che abbraccia trasversalmente l'intera sua produzione letteraria, e che trova nella nozione di *Molteplicità*, appunto, l'epicentro discorsivo di una elaborazione dell'idea stessa di letteratura.

Ciò che immediatamente salta agli occhi è la presenza – in misura molto maggiore rispetto alle precedenti lezioni – di una serie di scrittori e autori, tutti più o meno consapevolmente devoti, e in ogni caso ascritti da Calvino stesso, alla causa molteplicità: Gadda, Musil, Proust, Goethe, Flaubert, Queneau, Mann, Eliot, Joyce, Jarry, Valéry, Borges, Perec; come ha scritto Marco Belpoliti, si tratta di «una galleria di cacciatori del molteplice a cui ora Calvino sente di appartenere di diritto» (Belpoliti 1996, p. 41). In secondo luogo, la trama discorsiva tessuta da Calvino presenta alcuni concetti e nozioni chiave che permettono un'immediata comprensione dell'oggetto della lezione. Questi temi sono, in ordine d'apparizione: l'enciclopedismo, inteso come vero e proprio metodo di conoscenza, una conoscenza perseguita tramite la «connessione tra i fatti, tra le persone, tra le cose del mondo» (*LA*, p. 116); la sistemistica, ovvero i rapporti di mutuo condizionamento che sussistono tra le varie parti di un sistema e dunque «la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento» (*ibidem*); la rete, intesa come infinita trama di relazioni tra unità autosussistenti ma al tempo stesso integrate tra loro, una «rete che si propaga a partire da ogni oggetto» (p. 117), la «rete che collega ogni cosa» (p.

121); la pluralità cognitiva, ovvero «il saper tessere insieme i diversi saperi e i diversi codici in una visione plurima, sfaccettata del mondo» (p. 123); l'incompiutezza, intesa come consapevolezza della impossibilità di «esaurire la conoscenza del mondo rinchiudendola in un circolo» (p. 127); l'atemporalità, ovvero «una rete crescente e vertiginosa di tempi divergenti, convergenti e paralleli» (p. 130); e infine, «l'iper-romanzo», l'esplorazione delle infinite possibilità combinatorie, l'adesione al «modello della rete dei possibili», l'applicazione del «principio di campionatura della molteplicità potenziale del narrabile» (p. 131).

Nella lunga carrellata di autori e temi citati nel testo è dunque possibile individuare, su ammissione dello stesso Calvino, un percorso di continuità, una costante evolutiva, un filo che lega e traccia i confini del guado tra il sistema di pensiero ascrivibile al cosiddetto modernismo e quello più attuale riconducibile ad una sensibilità di matrice postmoderna. Il percorso di attraversamento tra modernità e postmodernità – intese dal nostro autore come due momenti in continuità e non in antitesi tra loro – trova nell'emblema del labirinto e in quello della rete le coordinate interpretative attraverso cui tracciare una linea di fuga verso la contemporaneità più stretta, interamente proiettata sul nuovo millennio, a cui le *Lezioni* in forma di proposte sono dedicate. Il superamento dell'idea modernista del labirinto e la sua sostituzione col concetto di rete segna lo svolgersi di tale attraversamento, e per molti versi rappresenta il segno più evidente della partecipazione di Calvino al progetto del postmodernismo. Assieme a tale adesione si scorge inoltre una dichiarata, ma a tratti inconsapevole, adesione ai valori simbolici del mondo digitale. Per questa ragione c'è chi ha definito l'opera di Calvino come l'espressione di una «molteplicità postmoderna» (Musarra-Schrøder 1996).

L'intuizione che meglio esprime questa calviniana molteplicità postmoderna è tutta racchiusa nella fortunata formula calviniana

dell'«iper-romanzo», l'atto costitutivo di una campionatura del narrabile condotta tramite continui tentativi di ricerca espressiva. Tale campionatura rappresenta la manifestazione più evidente della necessità di Calvino di mettere a frutto una vera e propria arte combinatoria, mai fine a se stessa, nel tentativo di adattarsi alla complessità del mondo. E già nella seconda lezione, quella dedicata all'*Esattezza*, Calvino lascia intendere di considerare *Le città invisibili* come un'operazione condotta in aderenza al paradigma postmoderno della complessità e, di conseguenza, al progetto stesso della cibernetica. D'altronde, come ha notato Adriano Piacentini, non va trascurata l'influenza che la cibernetica e la teoria dell'informazione hanno avuto sull'autore ligure (Piacentini 2002, p. 323).

La vocazione all'arte combinatoria rivela un ulteriore ed esplicito richiamo alla sensibilità postmoderna connaturata allo spirito delle *Lezioni*. La molteplicità calviniana, infatti, non ha né i tratti dell'enciclopedismo chiuso, che pretende di «esaurire la conoscenza del mondo rinchiudendola in un circolo» (LA, p. 127), né è espressione di un archetipico istinto di conoscenza inteso come dominio del mondo guidato dalle istanze ordinatrici forti della ragione e del pensiero razionale. Piuttosto essa rappresenta per Calvino una forma di conoscenza “debole”, nelle parole di Belpoliti, «il limite dello sguardo, il suo vero “punto di fuga”; poiché gli pare che non vi sia sguardo analitico o modulazione sinonimica che possa risolvere il mondo, o linea e disegno che lo possano circoscrivere» (Belpoliti 1996, p. 41); o come ha scritto Ulla Musarra-Schrøder, non è dunque «il processo combinatorio in sé a costituire la vera sfida al mondo, ma il momento in cui attraverso la combinazione linguistica si sfiorano i misteri dell'indicibile o dell'inconscio» (Musarra-Schrøder 1996, p. 31). Ebbene, la molteplicità di matrice postmoderna si presenta come un rapporto tra forze in continua tensione, mai in equilibrio; un partita a due tra la «moltiplicazione

dei possibili» e «quell'unicum che è il *self* di chi scrive» (LA, p. 134), risolvibile forse nella utopistica fuoriuscita dal *self*, e cioè «uscire dalla prospettiva limitata d'un io individuale» e collocarsi all'interno di un io collettivo, un io capace di disseminarsi «in tutti i mondi possibili» (p. 135). Già nella prima lezione, infatti, quella dedicata alla *Leggerezza*, Calvino dichiara di essere affascinato dallo stato di completa immersione dell'uomo contemporaneo nella sostanza pulviscolare del mondo, una pulviscolarità oggi sempre meglio espressa dalla presenza massiccia dei vari dispositivi tecnologici – i tanti nodi di cui si compone questa rete – disseminati nella quotidianità. Si tratta in realtà della concretizzazione, perseguita per via tecnologica, di una condizione di appartenenza a tutto, e di relazione con tutto, una messa in comune – letteralmente una *comunicazione* – di ogni soggetto di esperienza con la molteplicità del mondo. D'altronde, la vocazione a questa sorta di molteplicità connettiva sembra essere divenuta una costante dell'esperienza mediale contemporanea. E tale condizione altro non è che una forma aggiornata di quella dimensione di olistico percettivo e cognitivo definita da Vladimir Vernadsky ai primi del Novecento attraverso il termine *noosfera*; espressione, questa, ripresa tra gli altri da Bergson e Le Roy, resa nota dal padre gesuita Teilhard de Chardin, reiterata a membrana cosmica o sistema nervoso collettivo da McLuhan, declinata *intelligenza collettiva* da Pierre Lévy, ed emendata attraverso tutta una serie di analoghe proposte teorico-interpretative collocate lungo l'asse discorsivo che ha contraddistinto la letteratura di settore negli ultimi due decenni del secolo scorso.

Sommando tutto ciò, l'«apologia del romanzo come grande rete» (p. 134) sembra rivelare una inedita chiave interpretativa attraverso cui ancora una volta la riflessione calviniana sulla letteratura si presenta come lo sforzo della parola scritta che tende a superare i confini del territorio riconosciute come proprio, collocandosi su

orizzonti espressivi sempre più ampi. In questo senso, molteplicità fa rima con quell'etichetta istitutiva del mondo digitale che è la multimedialità, e analogamente l'idea di iper-romanzo sembra accoppiarsi e condividere non solo il prefisso con un altro concetto chiave che dà il via al ciclo dell'informatica, l'ipertesto, coniato negli anni Sessanta da Theodor Nelson e descritto come un'insieme di «nuove forme di scrittura che riflettono la scrittura di ciò *di cui* scriviamo; e i lettori possono scegliere percorsi diversi a seconda delle loro attitudini, o del corso dei loro pensieri, in un modo finora ritenuto impossibile» (Nelson 1981, p. 3). O ancora, tra molteplicità e iper-romanzo sembra essere stata preconizzata dal nostro autore quella che è la manifestazione espressiva più diffusa del concetto di ipertesto: il World Wide Web. Immaginare Internet come un grande romanzo contemporaneo è quanto ad esempio ha proposto Alessandro Lucchini (2002) nell'operazione di accostamento tra le Norton Lectures e il Web.

L'ipertesto e il Web, nelle loro implicazioni simboliche e strutturali, evidenziano perciò il trionfo dell'emblema postmoderno della rete, quella «metafora visiva con cui Calvino cerca di catturare il mondo che, imprevedibile, si agita sotto il suo sguardo» (Belpoliti 1996, p. 16). Un trionfo preconizzato, per ammissione dello stesso Calvino, ne *Le città invisibili*, un romanzo dalla «struttura sfaccettata in cui ogni breve testo sta vicino agli altri in una successione che non implica una consequenzialità o una gerarchia ma una rete entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare conclusioni plurime e ramificate» (*LA*, p. 80). Ed ecco che il mondo digitale sembra puntualmente aderire all'idea calviniana di città invisibile: una struttura connettiva dove tutto è in relazione con tutto, in cui le coordinate di spazio e tempo si scoprono essere tracciate su livelli sfalsati o sovrapposti. Si tratta insomma di un'idea per molti versi affine a quella sorta di cervello planetario (*infra*, § 5.1) che è la rete delle reti per eccellenza, Internet, nonché una forma

espressiva evidente di quella potente etichetta sdoganata dalla letteratura cyberpunk che è il cibernazio (§ 5.2), la “città invisibile” del mondo digitale.

Consistenza

Consistency è il titolo della lezione mancante, quella che Calvino aveva riservato per ultima. In procinto di partire per gli Stati Uniti era già arrivato a completare le prime cinque. Ad Harvard si sarebbe dedicato alla stesura della sesta, se la morte non l’avesse colto prematuramente. “Consistenza” è invero una traduzione impropria. Coerenza, costanza – e in ossequio alla derivazione latina del termine –, densità e compattezza sono termini che meglio descrivono il titolo individuato da Calvino per l’ultima delle Norton Lectures. C’è da ammettere inoltre che, a differenza delle precedenti cinque lezioni, consistency e assieme coerenza, costanza, densità e compattezza sono termini pressoché assenti nell’universo comunicativo e nell’alone semantico del mondo digitale.

La critica calviniana si è interrogata a lungo su quale potesse essere l’intenzione dell’autore nell’includere la *consistency* tra i valori, le qualità o specificità non solo letterarie da tramandare per il prossimo millennio. Una indicazione certa è quella fornita da Esther Calvino, moglie dello scrittore. Nella nota introduttiva alla pubblicazione postuma, a proposito della *consistency*, scrive: «di questa solo so che si sarebbe riferito a *Bartleby* di Herman Melville» (LA, p. VI). Sembra inoltre che parte del lavoro preparatorio, poi pubblicato in appendice col titolo *Cominciare e finire*, sarebbe potuto confluire proprio nella sesta lezione. C’è poi chi si è avventurato su ipotesi interpretative ancor più dettagliate³.

Per l’approccio che s’intende adottare in questa sede è sufficiente acquisire, in via preliminare, un efficace indizio argomentativo

³ Si rimanda, tra gli altri, a Piacentini 2002, Barenghi 2007, Scrivano 2008.

proveniente da una supposizione di Domenico Scarpa, laddove si legge «È probabile che Calvino abbia preso in prestito la nozione di *consistency* da Edgar Poe, che ne fece il perno del suo trattato o poema cosmologico in prosa *Eureka*, scritto nel 1848. Per Poe, *consistency* è l'intuizione dell'universo come individualità: è la cognizione dell'unità del cosmo pensato come totalità e nello stesso tempo come articolazione e interdipendenza reciproca di ogni sua parte» (Scarpa 1999, p. 93). Ebbene, totalità e individualità, così come unicità e molteplicità sono concetti legati a doppia mandata con un altro termine chiave della più stretta contemporaneità tecnologica e culturale: l'identità. Il mondo digitale porta con sé questa doppia sfaccettatura identitaria, la quale da un lato si mostra nell'emblema del celeberrimo villaggio globale, pensato come afferenza ad una totalità, ad una molteplicità omogenea, la connessione di ogni soggetto d'esperienza con tutti gli altri, una forma espressiva plurale e totalizzante; coerenza in questo senso va intesa come appartenenza ad un universo logico di significato, come coesione tra le parti a formare un tutto armonico e, appunto, coerente. Dall'altro lato, il mondo digitale accentua i tratti dell'unicità e della differenza, della specificità e dell'arbitrarietà, in quanto strategie di affermazione della sfera individuale. Questa è la vera protagonista di uno scenario in cui ad ogni soggetto di esperienza, attraverso le infinite forme comunicative del mondo digitale, è data la possibilità di accedere in prima persona ad una moltitudine di conoscenze, relazioni, rapporti e scambi fino a poco tempo fa impensabile. In questo senso *consistency* va intesa come costanza, densità, compattezza, unicità. In altri termini, l'uomo che abita il mondo digitale si trova ad avere a che fare con una continua messa in gioco della propria sfera identitaria – e della sua consistenza – costantemente riconfigurata dalle sollecitazioni che su di essa giungono attraverso le pratiche sempre più diffuse e pervasive di socialità in rete.

L'attenzione che Calvino dedica ai temi dell'unicità e della molteplicità nel corso di tutte le *Lezioni* consente dunque di tracciare un nesso tra la nozione *in pectore* della *consistency* e l'universo comunicativo dei nuovi media. In realtà, si tratta di temi che affiorano tra le righe della cosiddetta lezione scartata, quella intitolata *Cominciare e finire*, il frutto dell'ampio lavoro preparatorio che portò Calvino alla stesura definitiva delle prime cinque lezioni. Il senso di questo rapporto differenziale si scorge fin dalle prime pagine dedicate al cominciare, e cioè l'inizio dell'operazione di ricerca espressiva, ovvero «il momento della scelta: ci è offerta la possibilità di dire tutto, in tutti i modi possibili; e dobbiamo arrivare a dire una cosa, in un modo particolare» (LA, p. 137). Nelle infinite possibilità relazionali e connettive del mondo digitale si è continuamente portati ad operare delle scelte: dal generale al particolare, dall'appartenenza al tutto all'individuazione di una parte di esso, da una pluralità conoscitiva ad una specificità soggettiva. È come se l'esperienza percettiva nel mondo digitale assumesse i connotati di una continua serie di scelte, di opzioni, di percorsi narrativi o esplorativi; per dirla col nostro autore, un continuo «distacco dalla molteplicità dei possibili» (p. 138). Calvino ne fa una questione di rapporti tra mondi, e più in particolare sembra ricondurre la diade molteplicità/unicità al rapporto tra mondo vissuto e mondo verbale, ovvero alla necessità di operare una continua selezione per travasare parte del primo nel secondo. E a pensarci bene, il mondo digitale è davvero un mondo verbale, un mondo che ha rafforzato, sì, l'egemonia della visualità, ma solo dopo aver portato a compimento un vero e proprio trionfo della testualità, della scrittura, della verbalità intesa come forma espressiva linguistica per eccellenza. L'emergere delle cosiddette comunità virtuali ed oggi dei *social networks*, e più in generale l'insieme dei più recenti dispositivi *mobile*, dagli *smartphone* a *tablet*, ha rappresentato l'*humus* ideale su cui far vegetare intere colonie

sociali basate sul linguaggio, sulla testualità e sulla scrittura. Basti pensare all'enorme proliferazione di Twitter, nonché all'affermazione della corrispondenza epistolare che ha trovato nella *e-mail* il suo vessillo. È pressoché impossibile elaborare delle stime assolute, ma sembra che dagli anni Settanta a oggi, da quando cioè è stata inventata la posta elettronica, ed in particolare nell'ultimo decennio, siano state scritte tante lettere quante ne sono state scritte in tutta la storia dell'umanità. E se si calcola l'infinita produzione di pagine web attualmente presenti in Internet, forse un confronto analogo può reggere anche in rapporto all'intera produzione letteraria e saggistica, almeno da Gutenberg ad oggi. Dunque, si è detto, il mondo digitale è *in primis* un mondo verbale, e come tale, seguendo le intuizioni di Calvino, un mondo edificato su continui atti di natura testuali, scelte di natura linguistica o, come ha suggerito Maurizio Ferraris, un mondo di «iscrizioni idiomatiche», un insieme di oggetti sociali costruiti attraverso le forme più diverse di registrazione, strumenti formidabili per la costruzione della realtà sociale (Ferraris 2005, p. 15).

Un ulteriore aspetto della *consistency*, o coerenza, del mondo digitale, sulla scorta del calviniano rapporto unicità/molteplicità più volte evocato nel corso delle *Lezioni*, si scorge *in nuce* nel processo di riconfigurazione identitaria connaturato all'emergere delle più recenti forme di comunicazione on line. Infatti, quella dell'unicità o molteplicità dell'Io è una questione che occupa in larga parte le riflessioni e le analisi orientate ad osservare ed interpretare le nuove pratiche di socialità che hanno luogo in quell'inedita agorà contemporanea che è la rete. La nascita delle prime comunità virtuali e della loro forma aggiornata, i *social networks*, ha indotto molti osservatori a ridisegnare le coordinate di valori e i parametri percettivi attraverso cui interpretare, aggiornandola, la nozione stessa di esperienza alla luce del mutato scenario mediale contemporaneo. Questa assume i tratti di un percorso conoscitivo

lungo il quale i confini tra individualità e molteplicità sembrano sfumarsi e confondersi, proprio come «un pulviscolo di possibilità che si aggregano e si disgregano» (LA, p. 155). E dunque, se già in *Palomar*, come ha ben argomentato Nathalie Roelens (1989), Calvino aveva affrontato la questione del superamento della soggettività a favore di una virtualizzazione dell'esperienza, la scelta forse un po' azzardata di un valore chiave come la *consistency* quale epicentro della sesta lezione dimostra, ancora una volta, la capacità del nostro autore nell'individuare i temi e le vertenze più attuali di quel mondo digitale che di lì a poco si sarebbe manifestato in tutte le sue forme espressive. Soggettività, esperienza e pluralità vengono così a formare una terna di valori ascrivibili tanto all'ampia e per molti versi indecidibile sfera di significato della *consistency* quanto a quella sensibilità contemporanea, a quell'insieme di pratiche sociali, connettive e comunicative che rivelano in fondo la densità, la compattezza, la coerenza e la costanza di quel singolare rapporto che sussiste tra l'uomo e il suo mondo digitale.

Riferimenti bibliografici

APPADURAI A.

1997 *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minnesota University Press, Minneapolis; trad. it., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

BARENGHI M.

2007 *Italo Calvino, le linee e i margini*, il Mulino, Bologna.

BELPOLITI M.

1996 *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino, 2^a ed. 2006.

CALVINO I.

1988 *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, ed. Arnoldo Mondadori, Milano 1993.

CESERANI R.

1997 *Raccontare il postmoderno*, Bollati Boringhieri, Torino.

FERRARIS M.

2005 *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano.

LUCCHINI A. (a cura di)

2002 *Content management. Progettare, produrre e gestire i contenuti per il Web*, Apogeo, Milano.

LUGHI G.

2006 *La cultura dei nuovi media. Teorie, strumenti, immaginario*, Guerini e Associati, Milano.

MUSARRA-SCHRØDER U.

1996 *Il labirinto e la rete. Percorsi moderni e postmoderni nell'opera di Italo Calvino*, Bulzoni, Roma.

NELSON T.H.

1981 *Literary machines : the report on, and of, Project Xanadu*, Swarthmore.

PERNIOLA M.

2004 *Contro la comunicazione*, Einaudi, Torino.

PIACENTINI A.

2002 *Tra il cristallo e la fiamma. Le Lezioni americane di Italo Calvino*, Atheneum, Firenze.

ROELENS N.

1989 *L'Odissea di uno scrittore virtuale: strategie narrative in «Palomar» di Italo Calvino*, Franco Casati Editore, Firenze.

SCARPA D.

1999 *Italo Calvino*, Mondadori, Milano.

SCRIVANO F.

2008 *Calvino e i corpi. Il peso dell'immateriale*, Morlacchi Editore, Perugia.